

riconoscimenti

ANDREA CAMILLERI APPREZZATO DAI LINGUISTI DELLA CRUSCA

I romanzi di Andrea Camilleri sono «un preciso punto di riferimento nel panorama letterario di questi anni». La lingua in cui sono scritti è uno dei fattori del clamoroso successo di Camilleri. E si tratta di «una scelta linguistica originalissima», perché mescola «variamente italiano, dialetto e forme regionali». L'apprezzamento per l'opera narrativa di Camilleri arriva nientemeno che dall'Accademia della Crusca che sul bollettino «La Crusca per voi», loda la lingua usata dal papà del commissario Montalbano: una lingua stratificata e complicata da un intreccio sapiente di componenti.

poesia

MARCO GIOVENALE, TUTTO IL POTERE ALLA PAROLA

Francesca De Sanctis

Il 9 giugno scorso, su queste pagine Lello Voce ha scritto che «se pure è certo che oggi i nuovi poeti italiani sono tra i migliori nel mondo, è altrettanto sicuro che, in Italia, pochi lo sanno». La tesi è che non esiste nel nostro paese un'editoria di poesia. È vero, purtroppo è sempre più diffusa l'idea che la poesia non vende, col grosso rischio di ammazzare i nuovi linguaggi, i giovani poeti che fanno scelte spesso coraggiose: la prima è quella di scrivere poesie; la seconda, quella di farlo sperimentando nuove forme stilistiche, magari facendosi attrarre da una particolare vocazione per la metapoetica, come nel caso di Marco Giovenale, esordiente romano.

Di lui l'annuario appena edito dalla Castelvecchi (*Poesia 2002-2003*, a cura di Giorgio Manacorda,

pagine 366, euro 8,00) dice: «Dopo la prova di *Res* (1996), una plaquette di vere e proprie "incisioni" in cui lo scorcio narrativo (eseguito con buona disposizione al gioco e al cambio di registro) si riprende in verticalità improvvisi, Giovenale è andato a poco a poco scarnificando i suoi versi, per fissarli al gesto rarefatto che definisce e circoscrive la mimesi della lingua (...). Il lavoro di Giovenale benché progressivamente limitato alla descrizione minuziosa di questo sfaccettato prisma, ha però la capacità di riassorbire l'ideologia metaletteraria in una parola che trova nell'analisi condotta su se stessa quella concentrazione pregnante, quell'esattezza scabra da altri autori raggiunte attraverso l'analisi del reale».

La parola è il suo punto di forza, una parola che

porta con sé una tale potenza, reale, da poter essere astratta dal contesto in cui appare, fatto di linee che interrogano e di parentesi e corsivi che contribuiscono ad astrarre i vocaboli dai molteplici mondi. L'emergere della sua poesia è un tipico esempio di iter molto diffuso in Italia tra i poeti di oggi: la loro è una poesia che vive, infatti, nei *reading* organizzati dalle librerie, nelle pagine delle riviste, nei siti web e soprattutto circola tra i piccoli gruppi di persone amanti della scrittura. È un po' quello che è successo a Marco Giovenale, che così ha tenuto viva il suo e l'altrui verso fino alla pubblicazione lo scorso anno di *Curvature* (La Camera Verde), quindici poesie in dialogo non didascalico con altrettante fotografie di Francesca Vitale, e alla sua ultima raccolta: *Il segno*

meno. Parte di prosimetro (1998-2003) (Piero Mani, 56 pagine, euro 8,00), opera vincitrice del premio nazionale di Poesia «Renato Giorgi».

In questo libro la scrittura di Giovenale, scrive Loredana Magazzini, «si aggira per istantanee e visioni, segnali intermittenti, interni/esterni, spazi come "grate segrete"», dove la voce è continuamente trovata e persa: «Il tempo divora voce / ventre piegato che sembra un sacco / uno ne è stato un canto cenere / adesso avrà bisogno / di parlare nel pallore / degli argini. Sole uscito male / - li scalda, lecca / i battelli i barconi lance / ai margini mangiati / molli dove il fiume ruota pasta morsa / falda, la marcita le foglie nere / - cere perse. / Bruciata, Cerere».

Quando Ranuccio sognò di uccidere Hitler

La biografia di Bianchi Bandinelli, grande archeologo e intellettuale, aristocratico e comunista

Ibjo Paolucci

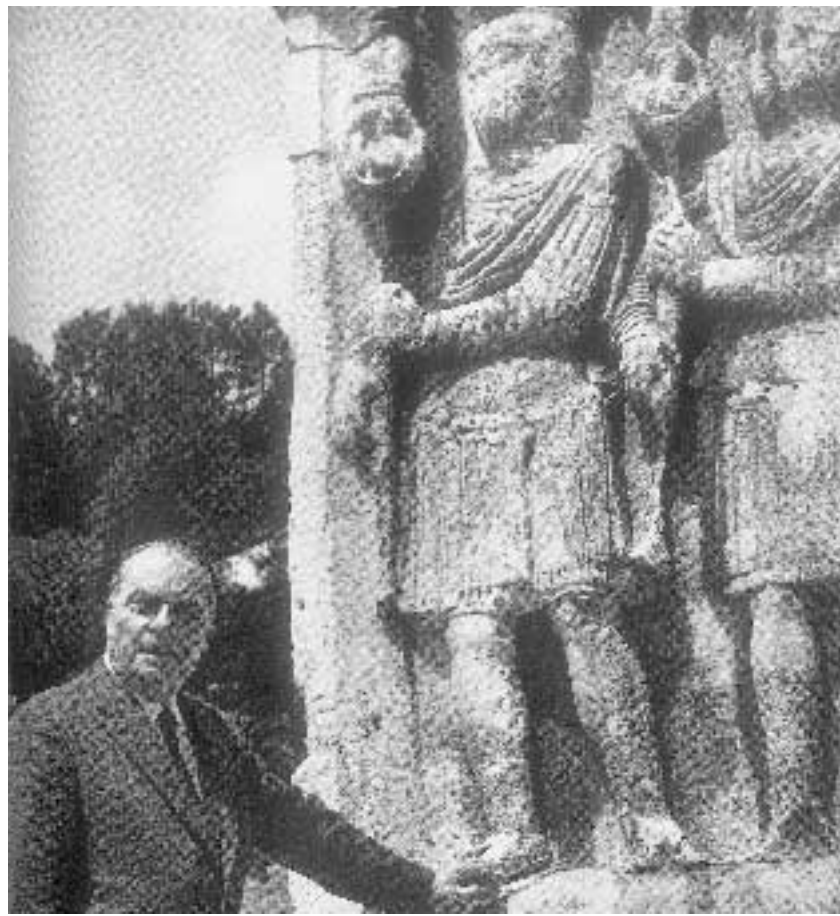
Siamo all'inizio del 1973 e Ranuccio Bianchi Bandinelli annota in uno dei suoi taccuini: «Per quanto mi riguarda gli anni Settanta, in uno qualunque di questi anni, se ne vanno la mia morte. Mi piacerebbe andarmene con le idee chiare dopo aver capito qualcosa di me e di ciò che accade attorno a me».

Brillante scienziato, uomo di poderosa cultura, forse il maggiore archeologo italiano, autore di saggi fondamentali fra cui una affascinante storia dell'arte romana, antifascista dichiarato negli anni del ventennio, combattente della Resistenza, intellettuale di primissimo rango del Partito comunista, quando scrive quelle note Bandinelli ha raggiunto i 73 anni, essendo nato a Siena il 19 febbraio del 1900 da Mario dei conti senesi Bianchi Bandinelli Paparoni e da Margherita von Korn, di famiglia facoltosa tedesca. Una vita intensa, perennemente bilanciata fra la ricerca culturale e la passione politica. La ricerca, però, sempre al primo posto, tanto da fargli rifiutare, nel '46, la candidatura a sindaco di Firenze, e, nel '48, quella a senatore in un collegio toscano, caldeggiata da Togliatti. «Molto sensibile tuo interessamento - replicò con un telegramma - ma riconosco in inadatto vi-

ta pubblica prego lasciarmi al mio lavoro». Il Partito lo sostituì con Massimo Bontempelli. Ma con Togliatti, di cui era un profondo ammiratore, Bandinelli ebbe ben altri confronti. Direttore di *Società* con Bilenchi e Luporini, si sentì dire da Togliatti che la rivista doveva cambiare corso e diventare marxista. «Marxista come?», chiese Bilenchi. «Anche la letteratura, il cinema, il teatro, la musica... Se poi volete pubblicare una poesia di quel... tale, io non ho nulla in contrario». Quel tale era Eugenio Montale.

Marcello Barbanera, studioso raffinato, ha portato a termine una bellissima, monumentale biografia, pubblicata da Skira, mettendo ordine in una montagna di documenti, quasi tutti inediti e di grande rilievo per la conoscenza della storia recente e, in particolare, delle tormentate vicende dell'interno dibattito del Partito comunista (*Ranuccio Bianchi Bandinelli. Biografia ed epistolario di un grande archeologo*, pagine 471, euro 25).

Molte e straordinarie le avventure nel viaggio esistenziale di Bandinelli, per esempio l'essere stato scelto, nel 1938, lui antifascista, come guida artistica di Hitler, nel corso della sua visita in Italia. Rifiuto a caldo e persino sdegno per la proposta, ma poi vinse la molla della curiosità di conoscere da vicino i due dittatori. Di questo sconvolgente incontro si trova traccia nel



Ranuccio Bianchi Bandinelli di fronte all'Arco di Costantino agli inizi degli anni 60

Diario di un borghese, pubblicato nell'immediato dopoguerra da Mondadori e successivamente dagli Editori Riuniti. Ma anch'io ho un mio ricordo. Bandinelli venne a Genova nella primavera del '54 per una conferenza alla Società di cultura e soprattutto per vedere con i propri occhi l'*Ecce Homo* di Caravaggio, scoperto da poco dalla Soprintendente Caterina Marcenaro nei fondi del Palazzo Bianco. Essendo allora responsabile della Commissione culturale della federazione, venni incaricato dal Partito di accompagnarlo e, per me, fu una bellissima giornata, nel corso della quale mi parlò anche dei suoi incontri con Hitler, confessandomi, fra l'altro, di non avere dormito una intera notte pensando seriamente alla maniera di uccidere il capo del nazismo, liberando così l'umanità da quella presenza mostruosa. Di fronte all'opera di Caravaggio rimase almeno mezz'ora, continuando ad esprimere considerazioni dubbiose, sciolte però con un «sì, mi pare proprio che sia sua la paternità. Le mani sono certamente del Merisi».

Con lo stesso slancio dei primi cristiani, Bandinelli affronta la militanza nel Pci, con una intransigenza che lo porta a scontrarsi con alcuni compagni innovatori, con i quali, nell'intimo, si sente più in sintonia. Poi arrivano le tragedie dell'Ungheria, della Polonia, di Praga. Dopo la lettura della *Divisione cancro* di Solzenicyn, un libro ritenuto «molto sofferto, bello e umanissimo», Bandinelli scrive la sua amara conclusione: «Tutti noi avremmo

accettato non con pazienza, ma con slancio, di ridurci a vivere in quelle condizioni in nome del socialismo comunista, che voleva dire giustizia sociale, libertà per chi accettava volontariamente, coscientemente, di ripartire da un livello economico assai basso, purché tutti ripartissero insieme alla costruzione di una società nuova (...). Tutto era accettabile per la realizzazione dell'uomo nuovo, edificatore di una società nuova. Anche la temporanea limitazione delle libertà, perché questa sarebbe rinata, piena come non mai, a tempo opportuno. Invece l'uomo nuovo non è nato; è rimasto quello che era; ha imparato soltanto a mentire con altre parole».

Nei giorni di fine luglio del '73, a Lossanna, colto da un collasso, viene ricoverato in ospedale e la sentenza è senza scampo: leucemia. Gli restano altri due anni di vita. «È naturale - annotò - che pensi alla mia ormai prossima morte. Vi penso senza raccapriccio, e piuttosto come a un posto di riposo, dove tutto si risolve». Se ne è andato senza chiarirsi le idee, impresa ardua per tutti in queste stagioni burrascose, ma di lui resta la sua opera, forse meno conosciuta di quanto meriterebbe dalle nuove generazioni. L'opera di un grande maestro che ha saputo avviare una profonda revisione della storia dell'arte antica e dell'archeologia classica e una vita esemplare, mirabilmente ricostruita in questo libro non facile e che si legge non senza angoscia, che aiuta tuttavia a meglio capire le vicende di questo nostro «secolo breve».

Nel suo saggio, un dialogo con 4 giovani, il politico affronta le questioni emerse con i movimenti new-global. E ribadisce la necessità di un organismo democratico sovranazionale

Capanna, il parlamento mondiale della responsabilità. E della pace

Nicola Tranfaglia

È abbastanza noto che, nel nostro paese, c'è un numero di lettori più limitato che in quasi tutti i paesi europei ma che c'è un piccolo numero di grandi lettori, cioè di persone che leggono molto, soprattutto nel campo della saggistica. È altrettanto noto che la ristrettezza del nostro mercato librario dipende da ragioni strutturali legate alla distribuzione ma anche al numero assai alto di italiani che hanno un'insufficiente istruzione, che si sono fermati alla licenza media o sono addirittura analfabeti di ritorno. Ma non c'è dubbio che un ostacolo sia costituito anche dagli specialismi accademici che di frequente conducono l'autore ad usare un lessico troppo complesso e un'esposizione tutt'altro che limpida.

Da questo punto di vista l'ultimo libro di Mario Capanna *Verrò da te. Il mondo presente e futuro* (Baldini e Castoldi editore, pp. 200, 13 euro) presenta una peculiarità assai positiva giacché affronta questioni tutt'altro che semplici e che vanno dai problemi di

potere e di governo a livello mondiale alla politica delle grandi organizzazioni internazionali alla questione degli Ogm e delle biotecnologie con un linguaggio accessibile a tutti, in particolare alle nuove generazioni. Ed è un discorso, quello di Capanna rivolto a quattro giovani Irene, Marco, Luca e Stella che dialogano con lui), che parte dai valori essenziali che appartengono all'esperienza storica delle democrazie occidentali a partire dalle grandi rivoluzioni della seconda metà del Settecento, la libertà e l'eguaglianza degli esseri umani.

Non c'è pessimismo né catastrofismo nel libro ma piuttosto il tentativo di proporre uno sviluppo della nostra civiltà che non segua l'itinerario che sembra prevalere nell'ultimo secolo ma che recuperi quei valori attraverso il richiamo agli esempi migliori del progresso democratico dell'Ottocento e del Novecento. Ad esempio, Capanna affronta in un capitolo il problema dei rapporti tra i fortunati che vivono in un piccolo spazio (un quinto del totale) e tutti gli altri, che è andato peggiorando con un ritmo sempre più rapido negli ultimi due secoli. «La diffe-

renza di reddito - scrive l'autore - tra il quinto degli individui più ricchi del mondo e il quinto di quelli più poveri era di 3 a 1 nel 1820. La distanza poi è sempre cresciuta. Nel 1913 saliva a 11 a 1. Meno di cinquant'anni dopo, nel 1960, era quasi triplicata: 30 a 1. Da allora, in appena trent'anni, nel 1990, raddoppiava: 60 a 1. Nel 2001, quindi praticamente in un solo decennio, schizzava a 80 a 1. Non sono necessarie cascate di ragionamenti, i numeri sono di per sé eloquenti. La progressione è costante lungo i quasi due ultimi secoli e svela quali sono le finalità particolari del profitto capitalistico. Ma il dato saliente che impressiona: il divario accelera a partire dal 1960 - in piena "guerra fredda" e diviene vorticoso negli ultimi dieci anni, nel passaggio di millennio».

In un capitolo successivo Capanna affronta il problema assai controverso che riguarda l'ingegneria genetica e la biotecnologie. Qui si contrappongono, a leggere il libro, le ragioni di chi non tollera né ritiene

accettabili i limiti di qualsiasi genere alla ricerca scientifica e chi invece è persuaso che gli organismi geneticamente modificati possano provocare risultati in grado di alterare i fondamenti biologici dell'identità personale.

Le ragioni portate dall'autore per invitare gli scienziati e in particolare i biologi, alla prudenza sono di sicuro fondate ma, nello stesso tempo, cozzano contro un processo in corso che, ad esempio, per quanto riguarda le colture agricole, ha prodotto una situazione che divide nettamente gli Stati Uniti dall'Europa e che rischia di generare, come avviene in Italia, coltivazioni contrarie alle direttive comunitarie che vanno avanti malgrado i divieti di alcune (ma non di tutte) le regioni chiamate a far rispettare le regole europee. Per quanto riguarda le organizzazioni internazionali, Capanna mette in luce quel che è emerso con chiarezza negli ultimi decenni: la crisi in cui versa l'Onu ma che caratterizza altresì la vita del Fondo Monetario Internazionale come della

Banca Mondiale. Di fronte a una simile situazione, determinata sia dal peso eccessivo dell'egemonia americana sia alle divisioni europee, sia ancora al fatto che i dirigenti di quelle istituzioni hanno perduto il senso della loro missione, l'autore ritiene che non sia il caso di rinunciare ad organizzazioni che superino gli stati nazionali ma che sia necessario riformarle e che, per uscire dalla crisi attuale, sia il caso di rilanciare e pensare a un organismo in grado di guidare il mondo nell'età della globalizzazione: un vero e proprio parlamento mondiale a cui sia affidato il compito di instaurare la pace, di bandire la guerra, di applicare, grazie al potere che nasce dalla rappresentanza assai larga che dovrebbe avere, i principi fondamentali della democrazia. Sarebbe l'organo planetario della responsabilità solidale del genere umano. «Il XX secolo», scrive Capanna nelle pagine conclusive del suo libro, ha consegnato al nuovo millennio non solo tragedie e prepotenze, ma anche positive, e grandi controtendenze. Il movimento new global, ad esempio, una sensibilità ambientalista accresciuta, una consapevolezza crescente circa la non

neutralità dell'economia come della scienza e della tecnica, una voglia profonda di pace - direi "una bramosia di pace" - una coscienza, da mille parti convergente, della necessità di più equilibrati assetti del mondo, una sete di futuro appagante». Che cosa si può dire di fronte all'utopia del parlamento mondiale e delle acquisizioni pur importanti da parte dei giovani - o dei più consapevoli tra loro - di un mondo governato ancora da forze prepotenti più che rappresentative e sapienti? Innanzitutto che l'alternativa è una rassegnazione sterile ai mali del mondo e il pericolo di pensare che il destino dell'Occidente sia necessariamente quello del dominio o della sconfitta. In realtà la storia degli uomini ha sempre riservato più sorprese e alternative di quello che appare ai contemporanei e che le utopie, non tutte certo ma le più feconde, hanno costituito lungo i secoli uno stimolo potente a cambiare il mondo. In questo senso il dialogo di Capanna con i quattro giovani divenuti suoi amici rappresenta una sorta di utile promemoria di fronte alle scelte che gli occidentali e gli europei dovranno affrontare di qui a non molto tempo.

Verrò da te. Il mondo presente e futuro di Mario Capanna Baldini e Castoldi pagg. 200, euro 13

E' in edicola Sandokan

E' in edicola, fino alla fine di agosto, il nuovo numero di Sandokan, il supplemento viaggi di l'Unità.

Sandokan aumenta il numero delle pagine: sedici in più

Liberi di viaggiare con il quotidiano più supplemento euro 3,10 **l'Unità**

www.sandokan.net